

## Il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà

di Giada Ventroni (5°A CAT)



Il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà è un luogo che ho visitato recentemente e che mi ha colpita profondamente per la capacità di raccontare uno dei periodi più complessi e drammatici della nostra storia, quello della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza.

Si trova in Corso Valdocco in un edificio simbolico che un tempo ospitava le carceri "Nuove", utilizzate durante l'occupazione nazifascista per detenere prigionieri politici e partigiani.

La mostra principale si intitola "Torino 1938-1948. Dalle leggi razziali alla Costituzione". Il percorso è organizzato in modo interattivo: non ci sono solo documenti o oggetti esposti ma anche video, installazioni sonore e racconti personali. Mi ha colpito soprattutto la narrazione delle vite di persone comuni, come partigiani, deportati e cittadini che hanno vissuto quegli anni di violenza e speranza e che grazie ai loro video non verranno mai dimenticati.



Tra i documenti rappresentati c'è uno dei momenti più drammatici della storia della città: il 25 maggio 1944, Torino subì uno dei bombardamenti più devastanti da parte dell'Intesa, furono colpiti duramente il centro storico e le zone industriali, lasciando dietro di sé distruzione e morte.

Quando mi sono fermata davanti a quello schermo, ho percepito subito il peso di quel giorno. Le immagini mostravano una città in ginocchio: palazzi ridotti a macerie, strade irrecognoscibili e migliaia di persone sfollate. I video proiettati ricostruivano la dinamica del

bombardamento, spiegando come gli obiettivi fossero le fabbriche strategiche, ma anche come le bombe, spesso, abbiano finito per colpire aree residenziali, causando un numero enorme di vittime civili.

Guardare quelle immagini e ascoltare quelle voci mi ha fatto capire quanto il 25 maggio 1944 sia stato un giorno cruciale per Torino: non solo per la distruzione che portò, ma anche per la forza con cui la città riuscì a rialzarsi. È un ricordo doloroso, ma importante, che ci invita a riflettere sull'impatto umano della guerra e sull'importanza di preservare la pace.

Un aspetto interessante è stato vedere come il museo riesce a trasmettere la complessità di quegli anni, ad esempio, ho scoperto di più sulla deportazione degli ebrei piemontesi nei campi di concentramento e sul ruolo di Torino come centro della Resistenza partigiana.

Il museo non si limita a parlare di guerra, ma affronta anche temi universali e sempre attuali, come:

- La lotta per la libertà e i diritti.
- L'importanza della memoria storica per evitare che simili tragedie si ripetano.
- Il passaggio dalla dittatura fascista alla democrazia con la nascita della Costituzione italiana.

Le parti che mi hanno emozionata di più sono state quelle dedicate alle lettere dei condannati a morte della Resistenza. Leggerle è stato straziante, ma mi hanno fatto riflettere sul coraggio e sulla determinazione di queste persone nel sacrificarsi per un futuro migliore.



Quando sono scesa nei rifugi antiaerei, mi sono sentita subito trasportata indietro nel tempo. L'atmosfera era particolare: eravamo 12 metri sottoterra, il corridoio sotterraneo era freddo, buio, con una luce fioca che rendeva tutto ancora più suggestivo.

Potevo immaginare le persone che si affrettavano a entrare lì sotto, spinte dalla paura, mentre sopra le loro teste si sentivano i bombardamenti.

Durante la visita, ho ascoltato registrazioni che simulavano il suono delle sirene e delle esplosioni. Non era facile rimanere impassibili: quei suoni, così realistici,

creavano un forte senso di ansia e mi hanno fatto pensare a quanto doveva essere terrificante vivere quei momenti senza sapere se la propria casa sarebbe rimasta in piedi o se i propri cari fossero al sicuro.



Mentre camminavo tra i corridoi stretti, ho visto alcuni oggetti che raccontavano la vita delle persone nei rifugi: c'erano panchine di legno su cui si sedevano e qualche oggetto personale lasciato lì. Mi sono immaginata le famiglie strette l'una accanto all'altra, cercando conforto nei pochi metri quadrati disponibili, mentre i bambini, per farli stancare e distrarre, li facevano pedalare su delle biciclette collegate ad una batteria che portava elettricità nel rifugio.

Uscendo dai rifugi, mi sono sentita scossa ma anche grata. Grata per non aver mai dovuto vivere una situazione simile, ma anche consapevole dell'importanza di ricordare quei momenti per capire il valore della pace. È stata un'esperienza intensa, che mi ha lasciata con molte riflessioni su quanto la guerra colpisca non solo i combattenti, ma anche e soprattutto le persone comuni, quelle che cercano solo di sopravvivere.



Un altro momento significativo è stato scoprire il progetto delle pietre d'inciampo: piccoli blocchi di ottone incastonati nelle strade della città per ricordare le vittime delle deportazioni.

Le Pietre d'Inciampo, dedicate a Michele Valabrega, Stella Valabrega e Maria Irene Roscetti in Valabrega, sono tra le più significative di Torino, perché

raccontano una storia familiare che rappresenta il dramma delle persecuzioni nazifasciste contro gli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale.

- **Michele Valabrega** era un ebreo torinese, nato nel 1871. Era un uomo anziano quando fu deportato e, come molti ebrei, venne perseguitato a causa delle leggi razziali fasciste prima ancora della deportazione nazista.
- **Stella Valabrega**, nata nel 1876, era sua moglie. La coppia visse la tragedia delle persecuzioni con dignità, ma fu vittima della ferocia del regime nazifascista.
- **Maria Irene Roscetti in Valabrega**, nata nel 1907, era sposata con il figlio della coppia. Anch'ella fu coinvolta nel destino tragico della famiglia a causa della sua appartenenza alla comunità ebraica.

Tutti e tre furono arrestati a Torino e deportati ad Auschwitz, dove trovarono la morte.

Le Pietre d'Inciampo per Michele, Stella e Maria Irene si trovano in via Piazza 25, dove la famiglia viveva prima dell'arresto.

Ogni pietra porta inciso il nome della persona, l'anno di nascita, il giorno della deportazione e la data di morte. Questi semplici dettagli riportano alla memoria ciò che il regime nazifascista cercò di cancellare: l'identità, la storia e la vita di intere famiglie.

Passando davanti a quelle pietre, si può immaginare la quotidianità di una famiglia che, improvvisamente, fu distrutta dalla violenza del regime. Non erano eroi né figure politiche: erano persone comuni, che conducevano una vita normale prima di essere travolte dalla barbarie della Seconda Guerra Mondiale.

Le loro Pietre d'Inciampo sono un simbolo silenzioso e potente, che invita chiunque passi per via Piazza a fermarsi, leggere quei nomi e riflettere sul valore della memoria. Sono un esempio concreto di come la persecuzione abbia colpito non solo individui isolati, ma intere famiglie, distruggendo legami e vite.

Quando mi sono soffermata su queste Pietre d'Inciampo, ho pensato a quanto sia importante ricordare non solo le cifre della Shoah, ma le storie delle persone. Michele, Stella e Maria Irene non sono numeri: sono vite, legami, una famiglia strappata alla loro casa e al loro futuro.

Le loro pietre ci insegnano che dietro ogni nome c'è una storia e che il dovere di ricordare è un atto di giustizia per chi non ha più voce.